

Bianca Nogara Notarianni  
**Les jardins de résistance**  
 Note sugli scritti di Gilles Clément

«L'uomo si situa nel mondo come se fosse venuto verso di esso partendo da una sua proprietà, da una casa nella quale può, in ogni istante, ritrarsi»<sup>1</sup>. L'uomo si situa nel mondo come partendo da una dimora, che non sembra essere assestata nel mondo oggettivo, ma che apparentemente questo mondo consente: ne permette, come primo (centrale e centrato) fuoco prospettico, l'ordinata rappresentazione – è sua condizione di possibilità. È infatti la dimora che «rende accessibile un mondo», scrive ancora Lévinas, che sempre sia «a disposizione di chi ne prenderà possesso». La dimora, monade dalle private porte e finestre, consente una visuale privilegiata e onnicomprensiva, compone un panorama – «l'elemento si fissa tra le quattro mura della casa, si calma col possesso. Vi appare come una cosa che può essere definita, forse, dalla tranquillità: come in una natura morta»<sup>2</sup>. Come natura morta: così si va strutturando quello spazio ripartito che è l'esterno, che è giardino, che è serraglio<sup>3</sup> – che è Panopticon, luogo in comparti stagni sempre chiari e distinti allo sguardo indagatore e proprietario. È questa una tendenza edificatrice che pretende il massimo della disponibilità e della visibilità, che vuole attorno a sé ambienti infissi, confini netti e superfici pulite<sup>4</sup> – che vuole, appena fuori dalla casa, un compito cortile dall'erba

1 Emmanuel Lévinas, *Totalità e infinito*, trad. it. di A. Dell'Asta, Jaca Book, Milano 2012, p. 155-156.

2 *Ibidem*, pp. 160-161.

3 «Bentham non dice se si è ispirato, per il suo progetto, al serraglio che Le Vaux aveva costruito a Versailles [...]: al centro un padiglione ottagonale che al primo piano comprendeva una sola stanza, il salone del re; i lati si aprivano, con larghe finestre, su sette gabbie (l'ottavo era riservato all'ingresso) dov'erano rinchiusi diverse specie di animali [...]. Ma nel programma del "Panopticon" si trova l'analoga preoccupazione dell'osservazione individualizzante, della caratterizzazione e della classificazione, dell'organizzazione analitica dello spazio. Il "Panopticon" è un serraglio del re; l'animale è sostituito dall'uomo». Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, trad. it. di A. Tarchetti, Einaudi, Torino 1973, p. 221.

4 «Repressione organica», quale Derrida rintracciava a partire da Freud: l'eliminazione del disdicevole, dell'esposizione e promiscuità di partenza, che anzi rendono proprio il punto di partenza irrintracciabile. «Freud si impegna allora in considerazioni sul concetto di rimozione, sull'ipotesi della sua origine organica legata alla posizione eretta, detto altrimenti ad una certa elevazione [...]. Lo schema dell'elevazione, del movimento verso l'alto, tutto ciò che marca la preposizione sopra (über) ne è così determinante quanto quello della purificazione, della deviazione, lontano

pari, un perimetro urbano sanato da presenze infestanti (che siano queste vagabondi senza residenza, erbacce insidiate negli interstizi, malsani e infetti piccioni e ratti – cosiddetta fauna dell’Antropocene). Eppure queste ultime soggettività, attanti solo residuali e sempre marginali, pertengono come parassitarie a ogni spazio che si desideri ordinato: ovunque si infiltrano nella dimora. Ne rosicchiano via un margine di insicurezza e di indecisione, che si trova ora sottratto a ogni pur precisa pianificazione; vi aprono falle, fallendo il decoro e il progetto di partenza, invertendo la sua utilità in sconvenienza. Non è allora forse un caso che all’interstizio, all’incolto, al caotico e al margine (e a chi in questo spazio di incertezza abita, a chi rapidamente vi transita, a chi estemporaneamente vi incappa, rimstandone ancora gli equilibri) il biologo entomologo paesaggista, «giardiniera, prima di tutto»<sup>5</sup>, Gilles Clément vada dedicando, da lungo tempo, il proprio studio che, per il suo peculiare e difforme oggetto, non potrà forse mai raccogliersi in disciplina. Una resa al disordine, debito disarmo data la sconfitta, o piuttosto doppio gioco? Centrale è anzitutto il riconoscimento dell’onnipervasività di ciò che è detto periferico, la rinuncia al combattere l’infiltrazione – se non si può innalzare oltre misura la barriera di confine, si potrà nutrirne lo spessore, invenirne una nuova rilevanza e una nuova accezione (derridiana letterale limitrofia)? «Il residuo deriva dall’abbandono di un terreno precedentemente sfruttato»; «ogni organizzazione razionale del territorio [ne] produce uno»<sup>6</sup>.

È negli anni Settanta che Clément acquisisce, nella Creuse, il terreno che diventerà “La Vallée”; l’incontro con questo territorio che di tanto scarta rispetto alla carta che lo racconta («il terreno della Creuse è una “*friche*” e in quanto tale si presenta agli occhi di Clément come “il più immediato dei giardini”. Rappresenta una “opportunità”: somiglia poco a un luogo naturale da proteggere. È piuttosto un luogo segnato da imperfezione, dove le evoluzioni sono rapide, gli incontri tra le specie frequenti, gli squilibri ricorrenti, l’indecisione sovrana»<sup>7</sup>) è folgorazione – sovrapposizione simultanea, e forse buffa, di illuminazione e di rinuncia alla visione totale e

dall’impuro, dalle zone del corpo che sono maleodoranti e che non si devono toccare. La deviazione si fa verso l’alto». Jacques Derrida, *Pre-giudicati davanti alla legge*, a cura di F. Garritano, Abramo Editore, Catanzaro 1996, pp. 77-78.

5 Andrea Di Salvo, «L’avventura delle vagabonde. Prefazione all’edizione italiana», in Gilles Clément, *Elogio delle vagabonde. Erbe, arbusti e fiori alla conquista del mondo*, trad. it. di P. Caporaso e O. Zangrillo, DeriveApprodi, Roma 2020, p. 5.

6 Gilles Clément, *Manifesto del Terzo paesaggio*, a cura di Filippo De Pieri, Quodlibet, Macerata 2016, p. 19.

7 F. De Pieri, «Gilles Clément e il Terzo paesaggio: dieci anni dopo», in G. Clément, *Manifesto del Terzo paesaggio*, cit., pp. 90-91.

totalizzante. La *friche*, *giardino in movimento* in cui l’umana progettualità non ha ancora messo piede, o è stata da tempo immemore sorpassata e sovrascritta, diviene disordinato “modello”, esemplare (ma non plastico) luogo d’incontro di individui fra più i disparati, a cui non è chiesto nome né generalità, e che anzi, nel loro intersecarsi, rimescolano posizioni, ruoli e classi; spazio che sarà poi cardine attorno al quale ruota, e si spalanca, la riflessione di Clément dal *Giardino planetario* al *Terzo paesaggio*. Quest’ultimo in particolare è ogni terreno che «mette tra parentesi la tradizionale contrapposizione tra urbano e rurale, alla quale sostituisce quella tra spazi gestiti e spazi non gestiti dall’uomo»<sup>8</sup>: è il lembo che beneficia dell’abbandono di luoghi in precedenza sfruttati e razionalmente gestiti, fertile della rinuncia o della disattenzione:

Se si smette di guardare il paesaggio come l’oggetto di un’attività umana, subito si scopre (sarà una dimenticanza del cartografo, una negligenza del politico?) una quantità di spazi indecisi, privi di funzione, sui quali è difficile posare un nome. Quest’insieme [...] si situa ai margini. Dove i boschi si sfrangiano, lungo le strade e i fiumi, nei recessi dimenticati dalle coltivazioni. Copre superfici di dimensioni modeste, disperse, come gli angoli perduti di un campo; vaste e unitarie, come le torbiere, le lande e certe aree abbandonate in seguito a una dismissione recente. Tra questi frammenti di paesaggio, nessuna somiglianza di forma. Un solo punto in comune: tutti costituiscono un territorio di rifugio per la diversità. Ovunque, altrove, questa è scacciata<sup>9</sup>.

Tutti costituiscono territorio di rifugio per la diversità perché, beninteso, nessuno di loro è territorio di riserva, regione di per sé da tutelare: l’interstiziale fondo, che Clément chiama Terzo paesaggio, non nasce come sacro *temenos* in cui si custodisca una primigenia purezza, né è giardino zoologico in cui viene racchiusa esotica promessa – non è vivaio dalla teca in vetro, trasparente cristallo in cui si rinserra una fiera delle meraviglie; è piuttosto perimetro non tracciato né recintato in cui l’avanzo prolifera, contamina, e avanza. Ché se è la frenetica attività antropica a consentirne l’avvento (il lavorio su larga scala che lascia il terreno dissodato, le operazioni di sterro che precedono ogni costruzione ed edificazione, il rivangare le zolle dure, tutte favoriscono l’incedere delle specie pioniere: ne approfitta il papavero comune e con esso la generale flora messicola, ne

8 *Ibidem*, pp. 15-16.

9 *Ibidem*, p. 16.

approfitta l'aliante, come vi accorrono la buddleja e le farfalle che le danno il nome), è necessario anche un disimpegno, occorre anche un'incuria. Il Terzo paesaggio, che pure è tutto, per poter diventare qualcosa<sup>10</sup> – comunque qualcosa di vago, profilo indefinito – richiede anzitutto che l'umana presenza si faccia minore: esige che il punto di partenza della dimora, dello spazio che era urbano, che era topografia dell'abitabile (dal quale l'umano si slanciava, muovendo come a conquista, occupando all'esterno sempre nuovi brani), non sia più tale, che retroceda, si slabbri. Che ci si smarchi dalla posa del colono (e che se ne dimentichi il privilegio, come chiede Spivak), per coltivare l'incolto: che si indietro «al di qua del proprio punto di partenza»<sup>11</sup>, al di qua di quel che si voleva punto d'inizio di ogni futura estensione, verso il fuori.

Alimentato da questa sovranità sospesa, sovranità abdicata e dimentica, ecco l'incolto, lo stato brado in cui abbonda e gioca il selvatico. Il residuo («residuo (*délaissé*) e incolto (*friche*) sono sinonimi»<sup>12</sup>), terreno lasciato a riposo o *wasteland*, è landa invero desolata, in cui vive quel che è stato ad ora rifiutato, considerato scarto, di minore o nulla rilevanza – ciò che Clément definisce *coltura sovversiva delle vagabonde*. «I luoghi residuali rappresentano i soli rifugi apprezzabili per le specie pioniere dei suoli abbandonati, brulli, dissodati o dei ruderi. Occasione di una certa espressione della diversità»<sup>13</sup>. Regioni in cui è difficile se non impossibile monitorare le figure, mappare gli spostamenti, fare un catalogo delle specie e del genere – all'incolto è aliena la nozione di regno:

L'entità biologica, nella sua complessità, sfugge alla dissezione del sapere, rifugge le semplificazioni, si rende irriducibile all'analisi. Siamo sul terreno [...] in cui si disegnano, a probabile insaputa del vivente, le piste dell'evoluzione<sup>14</sup>.

Siamo agli antipodi della riserva, si diceva, che è decisione amministrativa

10 «Terzo paesaggio rimanda a Terzo stato (non a Terzo mondo). Spazio che non esprime né potere, né sottomissione al potere. Fa riferimento al pamphlet di Emmanuel-Joseph Sieyès, del 1789: «Che cos'è il Terzo stato? Tutto. Cos'ha fatto finora? Niente. Cosa aspira a diventare? Qualcosa», *ibidem*, p. 11.

11 «Perciò, da quel momento, la ricorrenza a sé può non arrestarsi a sé, ma deve andare al di qua di sé [...]. A non ritorna, come nell'identità, ad A, ma indietro al di qua del suo punto di partenza». E. Lévinas, *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, trad. it. di S. Petrosino e M.T. Aiello, Jaca Book, Milano 1983, p. 143.

12 G. Clément, *Manifesto del Terzo paesaggio*, cit., p. 15.

13 *Ibidem*, pp. 121-122.

14 G. Clément, *Nuvole* (2005), a cura di A. Di Salvo, DeriveApprodi, Roma 2011, p. 102.

di un dentro e di un fuori, che è decisa «immunità nei confronti di ogni attacco esterno»<sup>15</sup> e che rinchiude le proprie anime per meglio tenerne (il) conto – nella riserva esse sono quali recluse ed è proibito in due direzioni il movimento (l'andare a far visita al mondo, lasciare che il mondo le esplori e ne faccia visita). Il Terzo paesaggio è forse tutt'altro; in suo luogo, è piuttosto somma di tutto quel che riceve e ha ricevuto indiscriminatamente, perché accoglie senza previa discriminazione. «Gli abitanti del mondo, creature di ogni tipo, umane e non-umane, sono viandanti»<sup>16</sup>: enti in movimento che comportano, con la loro irruzione (che è scasso, che è effrazione) un mai eliminabile disastro visuale. Così il bel giardino che si voleva contornato e per sempre infisso dietro alla vetrata, si scopre ora ammorbato dalle erbacce – sovvertito d'improvviso da specie (di) nomadi che ne rimescolano le proporzioni, ne capovolgono l'organizzazione, che *inventano* al di sotto, al di sopra, al di là (sempre al margine) della disciplina; vagabondi che con grande scorno di ogni autore al singolare scorniciano il quadro, manomettono il pannello di controllo. E il terreno dissodato, pronto all'intensiva semina, diviene preda delle vegetali infestanti – arricchendosi si impoverisce, è improvvisamente improduttivo per la logica del capitale; dismesso e manomesso suolo in cui animali, che si rifiutano di farsi domesticare, né ammansire in tema, scavano, bucano, brucano e rubano. L'incolto si realizza ovunque si dia una remissione e una messa in comune; ovunque si dia quel nomadismo che, non comprendendo la chiusura della monade, il senso delle sue strane porte e finestre, ne infrange i vetri per passarvi attraverso (certo sempre con qualche margine di errore).

«I limiti – interfacce, canoee, limitari, margini, bordure – costituiscono, in sé, spessori biologici. La loro ricchezza è spesso superiore a quella degli ambienti che separano»<sup>17</sup>: al punto che qualsiasi rappresentazione può sì evocare, ma mai tradurre – eventualmente tradire – questa sovrabbondanza, senza numero né termine né nominazione. La riflessione di Clément consente forse uno sguardo più sincero sull'inermità del confine e della definizione, rivelando discretamente la non coincidenza dell'identità con se stessa, al suo fondo – se già Lamarck scriveva che «tutto è sfumato nella natura, tanto le sue diverse produzioni quanto i fatti fisici che essa ci presenta», ed «è soltanto la nostra immaginazione a creare divisioni,

15 E. Lévinas, *Totalità e infinito*, cit., p. 242.

16 Tim Ingold, cit. in Donna J. Haraway, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, trad. it. di C. Durastanti e C. Ciccioni, Nero, Roma 2019, p. 54.

17 G. Clément, *Manifesto del Terzo paesaggio*, cit., p. 50.

classificazioni e tutte quelle distinzioni – nette, ma ideali – al fine di aiutarci a pervenire alla conoscenza delle sue operazioni»<sup>18</sup>. Il Giardino in movimento non ha contorno: giunge là dove si spingono tutte quelle alterità che si rifiutano di prender parte alla pianificazione, all'utile e al redditizio<sup>19</sup>. I suoi abitanti, mai colti in statistica, sono insofferenti alla pianificazione – non la reduplicano né rafforzano né l'avverano, ma vi disseminano errori, inganni e sviste. Non copiano né incarnano la norma, ma vi inseriscono senza riguardi ed esitazioni mescolanze, ibridazioni. E il Terzo paesaggio va (s)componendosi di tutti i margini che sono terreno perduto ma non più da riconquistare, perché alieni alla logica del dominio, della padronanza, della conquista, della difesa, dell'invasione, dell'immunità. Vive dei residui che sussistono, parassitari, ovunque si dia una gestione razionale del territorio («I residui riguardano tutti gli spazi. La città, l'industria, il turismo producono tanti residui quanto l'agricoltura, la silvicoltura e l'allevamento»<sup>20</sup>: «Là dove c'è potere c'è resistenza»<sup>21</sup>?); non hanno alcun profilo comune, né un comune nome, ma sono accomunati semplicemente dall'inadeguatezza e dall'improprietà. Così in esso crescono le specie altrimenti estromesse dai paesaggi normati – è spazio che assume volentieri una vocazione di asilo per la diversità biologica, per le vite minori, che lascia determinarsi nella libertà (maggiore possibile). E l'umano che ne vorrebbe costringere entro un *methodos* la perenne divagazione, che vorrebbe prevenire questo esodo e questa perenne migrazione, estende tutto un arsenale bellico, e continuamente si spende in energia (che lascia tracce del suo passaggio negli steccati e nelle palizzate, come nei testi nelle convinzioni e nelle convenzioni; sua vestigia è tutto un lessico catalogante, marmoreo, trionfale) – ma che, racconta Clément, è di fatto sprecata. Perché l'incolto è, sopra tutto (è ovunque!), allergico al recinto, all'imposizione dei termini – a tutte le pareti che racchiudono fra quattro mura l'identità, che le diano irrevocabile profilo. Così nella presa in carico, nella messa a fuoco, immediatamente scompare. Se individuato come sorgente di biodiversità, se

nominato come felice e florida fonte da difendere, esso dilagua<sup>22</sup> – essendo necessariamente, essendo in sostanza, tutto ciò che si dà alla macchia. Perché in tali regioni interstiziali, sempre indecise e imprecise, frontiera di resistenza rispetto a un certo potere e al suo certo sapere (e viceversa), muovono eccezioni sempre ibride e meticce, che si disseminano sempre oltre il tracciato, che non rispettano il tratto loro prescritto: perché in tali regioni interstiziali «operano messaggeri e messaggi nel tentativo di renderli inefficaci e incomprensibili oppure altrimenti produttivi. Questo gioco *interferente* prende il nome di risignificazione»<sup>23</sup>.

Esito di questi molteplici e diffrativi incontri è una planetaria mescolanza: *brassage planétaire*, partitura sempre improvvisata, che mette in forse il tema della precedenza e dell'origine – per Clément non ci sono elementi esemplari, privilegiati, che vadano tutelati dall'invasione di altri alloctoni. In questa landa senza insegne, segnata al più da una bandiera bianca, non ci sono proprietari e usurpatori, ma solo avanzi – ed è quindi netto il rifiuto di innestare su caratteristiche fisico-biologiche un discorso che significhi, in più o in meno, gerarchie e precedenze (ora maggiore e ora minore legittimità nel solcare il suolo). «Il giardino tradizionale separa le erbe buone e quelle cattive. Per il Giardino in Movimento l'erba non è né buona né cattiva. È»<sup>24</sup>. Tanto più che le accuse di illegittimità, i toni e la terminologia rivolti verso le cosiddette specie aliene rivelano spesso un'attitudine censoria e razzista, già ampiamente sperimentata, questa sì in tutta la sua violenza e pervasività, nel caso dei vagabondi e dei migranti della “specie umana”. Da qui l'*Elogio delle vagabonde*: che nasce come perorazione della causa delle erbe in movimento, vite infestanti in tutte le loro forme e manifestazioni, mai confinate in un deciso sistema, mai ingabbiate in ordinamento che ne indichi la liceità e la destinazione – mai confinate da alcuna tassonomia, senza orifiamma, senza alcuna identità,

18 Jean-Baptiste de Lamarck, *Annuaire météorologique*, cit. in G. Clément, *Nuvole*, cit., p. 16.

19 «Gli usi del finocchio sono molteplici. Bisogna attribuire il suo vagabondaggio e la sua impressionante distribuzione in tutto il mondo alle stesse ragioni che hanno portato il paesaggio a coprirsi di grano, mais e colza. Ma nessuno lo ha deciso. Ecco allora il biasimo, il finocchio soffre di una condizione libertaria che lo esclude dal mondo agricolo. È intollerabile che cresca spontaneamente, potrebbe nutrire della gente senza che altri, occupati a sfruttare terreni, ne traggano il minimo profitto», G. Clément, *Elogio delle vagabonde*, cit., p. 45.

20 *Id.*, *Manifesto del Terzo paesaggio*, cit., p. 19.

21 M. Foucault, *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, trad. it. P. Pasquino e G. Procacci, Feltrinelli, Milano 2019, p. 84.

22 «La fissazione di un modello eretto a patrimonio condanna il Terzo paesaggio alla sparizione. La modificazione delle forme, la successione delle specie, il meccanismo di evoluzione propri del Terzo paesaggio sono incompatibili con la nozione di patrimonio». G. Clément, *Manifesto del terzo paesaggio*, cit., p. 56.

23 Massimo Filippi, *L'invenzione della specie. Sovvertire la norma, divenire mostri*, ombre corte, Verona 2016, p. 20. «Semplicemente stupitevi. Le giovani piante non sono dove ve le aspettavate, ed è normale. Il vento, gli uccelli, i topi di campagna e un gran numero di insetti si sono fatti carico di sparpagliare i semi, di farne fuori una quota consistente. Molte specie non hanno germogliato. Forse arriveranno in estate, o l'inverno successivo, o l'anno prossimo. Alcune non spunteranno mai [...]. Fate oscillare il corpo e lo strumento». G. Clément, «Fare un giardino in movimento», in *Piccola pedagogia dell'erba*, trad. it. di M. Lapenna, DeriveApprodi, Roma 2015, p. 29.

24 Gilles Clément e Louisa Jones, *Une écologie humaniste*, Aubanel, Parigi 2006, p. 234.

esseri dotati di sola incertezza<sup>25</sup>:

Lo smantellamento del dominio fantasmatico che accorda un valore diseguale alle vite richiede un'affermazione della vita stessa [...], [richiede di] affermare una concezione della coabitazione determinata in parte da un'interdipendenza che la fa finita con l'idea di un corpo delimitato da confini individuali, con i suoi nefasti effetti<sup>26</sup>.

E dunque quelli di Clément sono (im)progetti senza estremità, da cui scaturiscono luoghi in senso stretto non abitabili, perché non vi pertiene forse grande decoro – così come non ha nemmeno alcun senso nominarvi il degrado –, ma solo disordine: in cui la coabitazione ridisegna lo spazio urbano dissolvendolo in altro; in cui si scombinano le relazioni di potere e barriere di specie (perché, in qualche modo, si è in uno spazio che si pone «prima della distinzione uomo-natura, prima di tutti i punti di riferimento condizionati da tale distinzione»<sup>27</sup>). Nell'esatto momento in cui viene meno il circoscritto possesso (qualcosa che sia *proprio*, che sia patrimonio: possesso da difendere, riserva naturale, artificiale paradiso), nel momento in cui non c'è più alcuno a dirsi invaso<sup>28</sup>, a lanciare l'allarme contro l'estraneo invisibile (qualcuno che abbia da difendere anche con le unghie e coi denti le sue proprietà, nel timore di perderle e di doverle (ri?)consegnare all'aggressore), si perde anche l'aggressore in quanto tale: smarrito il confine e con esso la paura dell'esogeno, di ciò che migra senza riguardo per le linee divisorie (anche, magari, senza aggressiva intenzione,

25 «Il carattere capriccioso del loro comportamento rivela la vacuità dei progetti immutabili: più in generale evidenzia il fatto biologico secondo cui il quotidiano si rivela a sorpresa. Da qui il tentativo di elogio, approccio amichevole a favore degli esseri dotati di incertezza. Entità individuali o gregarie, le entità vagabonde veicolano un tasso insopportabile di amoralità per il solo fatto di esistere. Suscettibili in qualsiasi momento di sottrarre la propria esistenza alla brutale società: privilegio inammissibile». G. Clément, *Elogio delle vagabonde*, cit., pp. 141-142.

26 Judith Butler, *La forza della nonviolenza. Un vincolo etico-politico* (2020), trad. it. di F. Zapfino, Nottetempo, Milano 2020, p. 203. «Anche perché se l'autoconservazione dovesse diventare punto di partenza per scatenare la violenza, se dovesse essere sancita come eccezione ai principi della violenza, chi è quel "sé" che preserva se stesso e coloro che rientrano nel regime del proprio sé? Si tratta di un sé che appartiene solo a se stesso [...], un sé privo di mondo – e che, tuttavia, minaccia questo mondo», *ibidem*, p. 204.

27 «Non c'è più uomo, né natura, ma unicamente processo che produce l'una nell'altra [...]: io e non-io, esterno ed interno, non vogliono più dire nulla», Gilles Deleuze e Félix Guattari, *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, trad. it. di A. Fontana, Einaudi, Torino 1975, p. 4.

28 «In materia di "invasione", è impossibile stabilire se tale specie, oggi in espansione, domani non inverta il proprio dinamismo e regredisca (come l'elodea del Canada); o se talaltra, al momento dormiente, all'improvviso non invada lo spazio. Comportamento adottato indifferentemente da esogene e indigene: la questione dell'origine qui è irrilevante», G. Clément, *Elogio delle vagabonde*, cit., p. 135.

ma solo nell'incapacità di leggerle!). In questo luogo che solo è margine – margine anche di resistenza – vi è sola marginalità: vige l'accordo di non belligeranza, mentre è rotto il patto di sospensione dell'incredulità. Perché rispetto al progetto c'è sempre un esterno margine di invenzione, perché «rispetto al diagramma in cui è presa, la forza dispone di un potenziale, o di un terzo potere, che si manifesta come capacità di resistenza»<sup>29</sup>. Perché l'ambiente primario che non si può costantemente monitorare né vagliare diventa rapidamente Terzo paesaggio, usurpato dalle vagabonde che ne rivendicano un diverso utilizzo – un uso non produttivo, mai redditizio, mai realmente governabile in utili.

Ripercorriamone allora il *Manifesto*: che proclama a gran voce, che invita i propri abitanti, coloro che vi hanno abitato e che vi abiteranno, o che sono in transito e solo di passaggio (una strana accozzaglia prima ancora che un insieme: popolazione avversa al censimento, di cui, a motivo del nomadismo, non si può dare effettiva demografia), a «istruire lo spirito del non fare così come si istruisce lo spirito del fare»<sup>30</sup>. Che chiama all'inopeposità («Inopeposità non è star con le mani in mano contrapposto al maneggiare e al manipolare, ma restituzione delle mani per stringere, applaudire, accarezzare il tempo della festa, per fare e disfare il tempo della storia, per giocare. Per manomettere»<sup>31</sup>), al rendere il limite spessore e margine in cui incontrarsi, intrattenersi e infine sostare: fermarsi, fermare.

Se il giardino sempre muove, è sempre oltre se stesso – se il giardino *fugge immobilmente*, per rubare un'espressione a Pascoli (*Il vischio*, v. 77): assieme si insegue e si precede – il non-intervento del giardiniere che vi assiste, tanto più simile allo stupore che alla regolamentazione, sarà un solo seguire, soltanto apprendere. «Una tecnica ingovernata, probabilmente ingovernabile: essa è in divenire, aperta»<sup>32</sup>: presupporrà non un *telos* a cui giungere, un ordine attorno al quale affastellare e disporre, ma un'incompletezza già alla base che anzi non sia basamento (il giardino in movimento, Terzo paesaggio, è una comunità persa in partenza? Che non

29 G. Deleuze, *Foucault*, trad. it. di P.A. Rovatti e F. Sossi, Feltrinelli, Milano 1987, p. 92.

30 «Elevare l'indecisione fino a conferirle dignità politica, porla in equilibrio col potere. Immaginare il progetto come uno spazio che comprende riserve, domande da porre. Considerare la non organizzazione come un principio vitale, grazie al quale ogni organizzazione si lascia attraversare dai lampi della vita [...]. Pensare i limiti come spessore e non come un tratto. Pensare al margine come a un territorio di ricerca sulle ricchezze che nascono dall'incontro di ambienti differenti. Sperimentare l'imprecisione e la profondità come modi di rappresentazione». G. Clément, *Manifesto del Terzo paesaggio*, cit., p. 62.

31 M. Filippi, *Sento dunque sogno. Frammenti di liberazione animale*, Ortica Editrice, Aprilia 2016, p. 72.

32 J. Butler, *La forza della nonviolenza*, cit., p. 172.

chiede alcun pegno all'ingresso, che non si riconosce in simbolo – questo rimane eterno frantume, lembo solo parziale). Non si insiste in anticipo sulla forma che dovrà essere assunta, non si richiede all'aggregazione una meta sempre a se stessa presente. Ma si spalanca piuttosto

uno spazio sempre disponibile ad accogliere i significati in discussione [...]. Riconoscere apertamente certe forme di frammentazione non presuppone l'identità come premessa, né che la forma o il significato dell'unificazione di una coalizione possano essere noti prima che si realizzi<sup>33</sup>.

Senza raggrupparlo in univoca mappa, con un unico senso di lettura e di scorrimento, si lascia essere, si lascia a venire, un insieme dischiuso, o al più socchiuso, in cui le alterità hanno sempre modo di infiltrarsi, di farsi spazio, di sgattaiolare ora all'interno, ora svicolare di nuovo fuori – elogio delle vagabonde, che viaggiano con (e anche fanno?) brutto e cattivo tempo, saltano di stagione in stagione, appaiono e scompaiono, muovendo fluidamente da un continente all'altro (nessuno di questi può effettivamente contenerle); elogio delle vagabonde che rimodellano il bioma, che rendono obsoleto e impotente il diorama. Elogio di un luogo che permetta convergenze e divergenze multiple, senza che si debba obbedire a un'unica attitudine, senza che si inclini ad alcuna definitoria chiusura. Che, ancora, non sia messo alle strette dalla (e della) definizione: Terzo paesaggio, in cui l'indecisione regna sovrana, e in cui chiunque libero incede. Confusionaria meccanica degli incontri inaspettati e imprevisi, attraverso i quali si stabiliscono nuovi equilibri – fasi sempre e comunque transitorie, ancora in cammino: «L'insieme dei possibili: la diversità. L'erba ne fa parte»<sup>34</sup>.

Si può "inquadrare" la squadrante questione delle vegetali vagabonde così come Colling propone di inquadrare quella, sua compagna, degli «animali senza frontiere»? Sono del resto presenze che necessariamente conducono entrambe, nella loro erranza, a «domandarsi chi detenga il potere di creare e smantellare confini – degli stati-nazione e delle pareti dei macelli – e chi abbia il potere di attraversarli a piacimento»<sup>35</sup>. Si può giungere, forse questa la *piccola pedagogia dell'erba*, a una solidarietà che non semplicemente si estenda oltre i confini di specie, ma che si protenda e ramifichi, sempre salda e solidale, oltre i confini di regno? Che il mutuo

appoggio forse è necessariamente oltreconfine, e difficilmente monarchico – raramente sarà legato alla privata ed esclusiva dimora, in cui non è relegato, e di cui sfugge sapientemente al pattugliamento. Che il Terzo paesaggio volentieri ospiti zone poco chiare, dense linee d'ombra in cui la vista non arriva, o in cui, anche se arriva, è impotente nell'individuare e ripartire: accoglierà allora forme difformi, punti di incontro, di inconoscibilità e irricognoscibilità. Somiglierà forse al lasciare a maggese – a una *societas* non impiantata nel suolo, che non sia prescritta e concertata opera, ma un avanzamento sempre imprevisto, sempre enigmatico, mantenuto nella sua equivocità e nella sua in-definizione. Ciò che il residuo *chiaramente* è, se si vuole esser precisi, (ancora) non esiste, né esisterà: essendo questo piuttosto un intervallo, umido terroso sabbioso bruno, sempre impenetrabile e denso all'osservazione che vorrebbe veder meglio, che vorrebbe andar più a fondo. Essendo, ancora, diverso a seconda di chi lo scorge (lo si guarda, lo si annusa, ci si immerge e sotterra, ci si nasconde e si trova rifugio? Lo si prende d'assalto per infine proliferare, se prima non si è riusciti, davvero in nessun luogo, a posare il capo? Nessuna di questa maniere è l'unica retta, perché è piuttosto giusto ogni approccio: ma viene difficile, questo è sicuro, un catalogo di tutti i possibili). Il residuo richiede ed esige che non ci siano anteposti punti di arrivo né di partenza, che non ci siano primi venuti, legittimi proprietari e corrispettivi rozzi invasori: che non si debba passare (più) per l'identità e la coincidenza, ma per relazioni sempre di nuovo feconde; che non ci siano recinzioni, ma solo lasche maglie, in cui compresenti presenze clandestine possano germogliare, avvenire:

Bisogna metterselo in testa, il futuro non si trova in alcun luogo preciso. Sta nel mezzo, tra i punti apparentemente fissi che delimitano il nostro cammino. Il paesaggio in costruzione accetterà sempre più vagabonde che esseri legati a una dimora. Esseri mobili, a nostra immagine, le vagabonde inventano soluzioni di esistenza. Loro ci accompagnano. Accompagniamole<sup>36</sup>.

33 *Id.*, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, trad. it. di S. Adamo, Laterza, Bari-Roma 2019, p. 25.

34 G. Clément, «A che punto siamo con l'erba?», in *Piccola pedagogia dell'erba*, cit., p. 139.

35 Sarat Colling, *Animali in rivolta. Confini, resistenza e solidarietà umana*, a cura di feminoska e Marco Reggio, Mimesis, Milano-Udine 2017, p. 144.

36 G. Clément, *Elogio delle vagabonde*, cit., p. 142.